

Esodo 2000 (Una moderna Odissea)

Umberto Polizzi

“«Sono quasi dodici giorni che continuano a sparare. Bambini non fate imprudenze. Non è tempo d’andare a scuola oggi: c’è bufera fuori...!».

Vesna aveva quattro figli partoriti a Drazen un manovale addetto ai binari di un tronco secondario della ferrovia della piccola ma accogliente cittadina di Travnik a nord della capitale Sarajevo. Gli erano permesse solo dodici ore alla settimana per far ritorno a casa e riposare. Vesna era rammaricata per questo, ma faceva buon viso a cattivo gioco. I tempi erano difficili in virtù di una guerra fratricida, banale, priva di ogni senso morale! La figlia più grande di Drazen e Vesna, di nome Vania, era in attesa del suo terzo figlio per cui aveva ritenuto opportuno star lontana dalla capitale sottoposta a continua guerriglia, quindi, era venuta a rifugiarsi dalla madre.”

Così inizia la sua storia Karevski, un giovane immigrato dai Balcani.

Drazen si era fatto carico di questo ragazzo rimasto orfano: Karevski Slobodan di origine serba dalla parte di padre, macedone dalla parte di madre. Era amato come un figlio, e come un figlio partecipava a pieno titolo al benessere di quel focolare fatto di piccole cose ma pieno d’amore.

Il lungo viaggio in aereo dai campi profughi di Kukes, in Albania, verso un campo raccolta qui in Australia a Puckapunyal, nelle vicinanze della cittadina di Seymour nello Stato del Victoria, a sole due ore e trenta minuti d’auto a Nord di Melbourne, lo avevano reso malinconico e, nel suo sguardo, traspariva una grande tristezza di ragazzo frastornato e impaurito. Sapeva che qui non aveva più nulla da temere, ma il suo subconscio sembrava avvertirlo di non essere ancora preparato ad allentare la pressione che era ancora in lui. L’assistenza del governo australiano ha promosso l’inserimento socio-culturale di questi sventurati con visite a tempo indeterminato da parte di studenti, professionisti e assistenti sociali che da tempo ne avevano fatta richiesta per poter compiere quest’atto di fratellanza universale. L’iniziativa sta riscuotendo un notevole successo.

Siamo andati a trovarlo: volevamo comprenderlo e aiutarlo. Siamo stati restii a fargli domande che lo avrebbero ricacciato, con lo spirito, negli spasmi di quei momenti terribili che ha trascorso in Bosnia prima e nel Kosovo dopo.

Ci viene presentato da un’Assistente sociale in un grande salone dove in un tempo remoto i militari australiani, in questo campo di esercitazione, tenevano i loro “briefing”. È lui a voler parlare. Dà inizio a questa sua amara confessione, quasi volesse esprimere

un monito; un monito per coloro che hanno ancora una coscienza affinché non abbiano mai a subire delle distorsioni dalle devastanti propagande partigiane dei mestieranti di morte. È solo un ragazzo, ma ha l'esperienza di un nonno dalle mille catastrofiche esperienze vissute.

«Nei villaggi e nelle campagne – continua in un inglese approssimato il nostro giovane immigrato – era ancora possibile, sempre a borsa nera, trovare qualcosa da mangiare. Era stata Vesna, la madre di Vania a raccomandare il trasferimento della figlia in casa sua. Le due, con i mariti lontani, si facevano compagnia confortandosi delle tristi vicende di cui erano sottoposti giornalmente, in quell'ambiente carico di drammaticità».

«Perché – gli chiesi – dove erano andati a finire i loro mariti?».

«Il marito di Vania – rispose il ragazzo – fu costretto a lasciare il lavoro di barbiere, suo malgrado, per seguire l'armata in rivolta; un'armata senza colore e senza bandiera: un'armata sbandata. Altre, e più urgenti, erano le responsabilità primarie che aveva con moglie e figli a carico.

«Cosa si è messo sul capo Abraham, il nostro vicino?» – disse Vesna alla figlia con voce stupita – «Guarda quant'è buffo... ! Mi sembrerebbe quasi quel copricapo musulmano che indossano nei giorni del loro Ramadan; ma oggi non è tempo di Ramadan... ».

«Ha anche il panciotto delle grandi occasioni... quello tutto fiorato... Mah! Staremo a vedere cos'ha per la testa.» – osservò Vania con una lieve smorfia – «Veramente sembrerebbe alquanto strana questa faccenda... se vedo sua figlia, Miriam, mi dirà certamente se c'è qualche loro ricorrenza musulmana o altro».

(Vania e Miriam: amiche da sempre, sin dall'infanzia).

Un lieve bussare con le nocche sui vetri della cucina fece trasalire le due donne. Miriam, la figlia del musulmano della porta accanto, era venuta in tutta fretta ad avvertire le due donne che, di lì a poco, sarebbero state in grave pericolo perché la zona era circondata dai musulmani bosniaci per cui sarebbe stato opportuno fuggire altrove.

«Ma non dire stupidaggini. Che abbiamo a che fare noi con la guerriglia... E dove? Dove potremo fuggire, noi? Cosa abbiamo fatto di male da dover fuggire? Questa è casa nostra. Siamo nate qui, noi!... Non abbiamo nessuno. I nostri mariti non ci sono. Siamo due donne di cui, come ben sai, sono incinta e tre bambini da badare... Dove andremo e che fine faremo?».

«Non siamo più ai tempi dei nostri nonni... » – riprese a parlare Miriam – «Ci sono fatti terribili in giro. Ci sono esempi di persone che diventano insensibili ai bisogni dei propri vicini o che addirittura commettono violenza ai loro danni come sta avvenendo qui in Bosnia-Erzegovina dove persone di diversa estrazione etnica e religiosa che erano vissute fianco a fianco per tanto tempo, da sempre, come noi, si stanno uccidendo a vicenda».

«Ma scusa Miriam, questa è una porcheria... » – intervenne Vesna – «Che nemici possiamo mai essere, e che voi due siete cresciute insieme e, tra voi ragazze, vi siete scambiati i giocattoli e persino il pane... Non abbiamo altre amiche noi! Ma non abbiamo mai avuto neanche nemiche.

Abbiamo fatto mai questioni di razze o religioni? Ma non ti sembra una pazzia questa?».

Miriam corse fra le braccia delle due donne, mostrando, così, la sua dissociazione a queste azioni delittuose, e pianse con loro per la stupidità degli uomini pazzi.

«Venite! Vi aiuto a prepararvi. Quando farà buio vi porterò dai miei nonni sulle alture di Travnik con la carretta della legna di mio padre; abbiamo un buon mulo, anche se caricate bene ce la farà; però diamoci da fare. Anche i miei nonni sono musulmani, forse non sanno neanche cosa vuol dire essere musulmani, cattolici o altro; ma è povera gente e la povera gente ha un cuore. Vi arrangerete alla bene e meglio. Su, sbrighiamoci... coraggio. È la guerra, anzi, una stupida guerriglia! Lì nessuno penserà che non siete musulmani. È gente della terra... non ha pretese di razza o di religione».

Vesna fremeva. Aveva bisogno di prendere contatto urgentemente con il marito tramite il solito telefono della ferrovia già muto da due giorni. Almeno di avvisarlo potevamo abbandonare quei luoghi? Vi erano un'infinità di problemi da risolvere. Miriam assicurò le donne, che una volta tornata dall'accompagnarle sui monti dai suoi nonni, si sarebbe rinchiusa in casa loro fino ad un eventuale collegamento con Drazen e avrebbe avvisato lei suo marito dell'accaduto; anche per non lasciare vuota la casa e aver cura di alcuni animali domestici rimasti. Alcuni polli furono uccisi e messi in un borsone. Avrebbero mangiato quelli appena arrivate in salvo su quei monti. Bisognava affrettarsi, fare presto! Quella era l'unica occasione per salvarsi dal rastrellamento che andavano facendo quelle bande armate di razziatori.

Una camionetta militare con sopra un gran numero di soldati assiepati, transitava a forte velocità facendoci sussultare. Si sentirono alcuni spari e alcune grida. Poi, il silenzio assoluto. Avremmo voluto affacciarci per vedere se la strada fosse sgombra, ma avevamo una gran paura addosso.

«Io non vorrei andar via da qui» – disse Vesna stringendo a sé il nipotino Zagovik intimorito da quella situazione di disagio della famiglia – «Cosa faremo fuori dalla nostra terra... Non vedono che siamo delle donne sole? Perché dovrebbero prendersela con noi...!»

L'aria era carica di tensione. Tutti avvertivano un forte disagio. Non coordinavamo più le cose... Sentivamo sopra di noi la tragedia. Avrei voluto gridare o forse anche piangere, ma sentivo che sarebbe stato tutto inutile.

Miriam sembrava la più preoccupata. Si dava da fare a raccogliere alcune cose necessarie per affrontare i disagi di quell'abbandono frettoloso dei suoi amici. Sapeva meglio degli altri che la situazione non prometteva niente di buono. Ma dovevamo fare

presto! Aveva raccolto notizie di stupri e massacri. I guerriglieri sembravano pazzi irrazionali con quelle armi in pugno. Sparavano in stato di euforica esaltazione.

Qual'era il loro colore politico o credo religioso? Era a secondo la zona in cui operavano facendosi passare per l'esercito partigiano di liberazione. Gente senza colore e senza bandiera. A volte operavano anche a volto scoperto. Branchi di lupi affamati senza alcun retaggio di civiltà. Chi aveva ucciso i miei genitori e la mia sorellina nella guerra in Bosnia? Erano forse bosniaci? Serbi, Croati o Kosovari? Che importanza ha di sapere chi è stato se me li hanno uccisi ed ora non ho più nessuno? Le guerre sono contro i poveri, e sono sempre i poveri a pagare. Operavano sempre contro la minoranza etnica della zona da rastrellare. Bastava loro di far bottino e uccidere. Uccidere, sempre uccidere... senza pietà, e per cose vili e banali”.

Slobodan Karevski s'interruppe. Raccolse il capo fra le mani e rimase per un po' in silenzio che a noi parve un silenzio commemorativo, imbarazzante, eterno. Gli passai una mano sul capo biondo e ricciuto: ebbe come un lieve brivido. Gradì il fazzoletto che mia moglie gli porse, e dopo aversi asciugato le lacrime cominciò a morderlo. Era frustrato, ci guardava in maniera supplichevole, come a volersi scusare di quello stato di prostrazione in cui era caduto.

«Slobodan, ragazzo mio, ti prego» – gli dissi – «non occorre che tu ci spieghi e ci racconti cose che ti fanno star male. Ti prego. Ora sei fra noi, questa è terra di pace; e vedrai che con il tempo tutto passa».

«Le guerre passano » – mi rispose – «Sono state tante le guerre che si sono succedute nella storia dell'uomo e specialmente nella nostra martoriata terra. Come sono cominciate così sono finite, ma il ricordo d'esse rimane. Nei ricordi ci sono le sofferenze e i delitti; questi non possono essere mai cancellati».

Ci fu ancora una pausa, un attimo di silenzio che servì a tutti noi di marcare, nel profondo delle nostre coscienze, questa assoluta verità esaltata dall'esperienza di una giovane vita.

“Il carro fu pieno di tutto ciò che fu possibile caricare” – riprese a narrare il giovane – “le donne erano smarrite, i bambini cercavano dove accovacciarsi perché per loro era tempo di andare a letto.

Anche loro si erano infastiditi da quella insolita situazione carica di paura. A notte inoltrata, il grosso mulo fu portato dietro il cascinale e, senza alcun rumore, lo attaccammo al grosso carro per la grande avventura. La porta principale d'ingresso della casa che dà sulla strada fu sbarrata con una grossa spranga di ferro, mentre tutti noi passammo dal retro della casa attraverso la porticina vicina al forno. Coprimmo alla bene e meglio quell'ingresso con delle fascine. Miriam indossò il suo lungo barracano per meglio garantirsi con l'abito musulmano una certa incolumità e si offerse come guida e conducente di quella nostra comitiva di fuggiaschi su per quei monti fasciati da una impenetrabile nebbia ghiacciata. Quindi sedette sulla stanga sinistra del carro. Le due

donne e i ragazzi, Patrick, Ludvik e il piccolino Zagovik, figli di Vania, per meglio mimetizzarsi si accovacciarono sopra la catasta dei materassi ben abbordati con scialli e coperte, mentre io mi adagiai nel retro del carro coperto da una coltre di lana presa da su il mio letto nell'ultimo istante prima d'imbarcarmi in questa avventura.

Il villaggio, spento nel buio di una notte d'inverno e immerso in una spettrale nebbia, sembrava voler proteggere l'esodo di noi povera gente verso una meta ignota, confusa, creata quasi da una volontà di sopravvivenza, mentre le trame di un fatale destino andavano a concretizzare quasi che fosse una cinica volontà demonica.

Vi era ora d'affrontare una breve salita per poi attraversare una grande arteria del traffico automobilistico andato in disuso e quindi giungere, poi, sulle prime pendici dei monti di Travnik.

«E se ci imbattiamo nei bosniaci?» - disse Vania quasi volesse interrompere quell'agghiacciante silenzio che vi era tutto d'intorno a noi -.

«Perché, cos'hanno i bosniaci rispetto ai serbi o ai kosovari...?» - rispose la madre - «Noi siamo della povera gente, che se ne fanno di noi. Quelli cercano solo soldi e viveri ... Ma sempre questi discorsi fai? Rilasciati un po', figlia mia. Vedrai che andrà tutto bene! Gli saremmo solo d'impiccio.

Non abbiamo soldi... non abbiamo niente! Forse saranno loro a darci qualcosa!»

«Ma, ho sentito dire tante cose brutte su di loro. Sembrerebbe che hanno un odio profondo verso di noi».

«Con questi discorsi fai solo impaurire i ragazzi... Io penso che è solo propaganda! Nel nostro villaggio (a quindici chilometri da Stolac) vivevamo tutti una comunità. Quel bambino morettino della scuola dei nostri ragazzi, non lo ricordi più? Tutte le mattine faceva la strada insieme a loro, eppure era un... ortodosso. Musulmani, cattolici, ortodossi e altri eravamo tutti amici. Non abbiamo avuto mai fastidio da nessuno. Chi ha mai pensato a queste cose... Ognuno per i fatti suoi. Certo!

Come ci sono i buoni in tutte le comunità, ci sono anche i cattivi. Basta sapere con chi andare e farsi i fatti propri».

Ora Slobodan cessò di parlare. Stette in silenzio fissando un punto del camerone. Tacemmo quasi per rispettare quei suoi tragici pensieri che sentivamo tangibili affollarsi nella sua giovane mente. Non sapevamo più come comportarci. Il momento era grave. Qualsiasi nostro intervento poteva corrompere qualcosa come salvare qualcosa. Poi lentamente fece cenno di gradire un po' più di luce. Mio figlio si precipitò...

“Il mulo aveva preso a stendersi per imporre il suo solito passo da scalatore. La nebbia gelida della notte amplificava il cigolio delle ruote del carro, mentre gli zoccoli dell'animale cadenzati e sicuri, componevano un quadro spettrale da brivido. Eravamo tesi! Ogni piccolo rumore in quella notte desolata, un sussulto. I bambini mezzi addormentati e infreddoliti stretti alle due donne, tacevano. La paura era in me. La

sentivo come una veste, mi fasciava tutto. La sentivo calare dalla testa ai piedi, come in un sacco; mi penetrava le ossa.

Le ruote del carro sfiorarono un grosso acero sobbalzando su di una grossa radice sporgente nel terreno... ”

Tacque nuovamente. Sbarrò gli occhi come se inseguisse qualcosa e dopo qualche esitazione, con voce a volte sommessa e a volte eccitata, riprese nuovamente il suo monologo.

“Miriam s’avvide di qualcosa. Forse la paura, la suggestione di un pericolo imminente, incitò l’animale ad andare avanti con più determinazione. Il mulo s’arrestò! Fu pungolato più volte! Non si mosse: scosse la testa; qualcuno aveva afferrato le briglie. Con un lieve salto Miriam scese dalla posizione di guida.

«Chi siete, cosa volete... » – disse terrorizzata – «siamo solo donne e bambini... non abbiamo niente con noi... chi siete? Lasciateci passare... !».

Le donne in cima alla catasta ebbero un tuffo al cuore, avendo sentito anche loro qualcosa di non ancora bene identificato. Sentivo solo il battito del mio cuore come se fosse un tamburo. Ero atterrito. Anche se lo avessi voluto non sarei riuscito neanche a gridare. Come per istinto Miriam colpì lievemente il ventre dell’animale per sollecitarlo a liberarsi da quella presa, a riprendere il cammino, quando altre ombre apparvero dinanzi all’animale!

Altre ombre partorite dalla densa nebbia come fantasmi s’appostarono tutti d’intorno al carro. Un silenzio grave e terrificante fasciava quella scena notturna. Ora sentivo Zagovik, il più piccino, cercava la posizione migliore sul seno della madre, sentii un suo piedino tiepido sfiorarmi, ed ebbe appena il tempo di un lieve lamento, quando cominciarono le mitragliette a sparare... sparare... sparare senza pietà verso quel mucchio di creature terrorizzate e confuse sul carro.

Basta, basta... basta! gridavo in cuor mio... Basta! Ma loro non finivano mai di sparare.

Il mulo spaventato completò l’opera di devastazione iniziata da quel gruppo di briganti trascinando il carro fuori strada facendolo precipitare in un burrone profondo alcuni metri.

Passarono alcune ore. Quante? Non so! Tre, quattro?... Non saprei dire. Il gelo della morte incombeva su di noi, su di quella triste e disgraziata carovana di innocenti. Patrik si trovò il corpo sotto quello di Ludvik agonizzante. Vesna e Vania erano strette da un abbraccio eterno prive di vita; il piccolo Zagovik era irriconoscibile nel volto straziato e pieno di sangue, anch’egli privo di vita. Io mi ritrovai bocconi. Anche se avessi voluto gridare, e mi sforzai di farlo, non potei: ero ferito alla schiena. Una pallottola di striscio mi lesionò una vertebra procurandomi una temporanea paralisi; non riuscii ad emettere alcun suono. Mi sentivo il corpo paralizzato. Solo i piedi, i miei piedi nudi, e non so come persi gli scarponi, uscivano fuori da quella catasta di roba che mi era venuta

addosso quando il carro precipitò. Era un gelo attorno a me. Tutto sapeva di morte. Sentivo tutto. Ogni movimento, ogni lamento. Quasi intuitivo le mosse e le intenzioni di Patrik e i lamenti di Ludvik, ma non avevo alcuna facoltà di reazione.

Patrik quasi come un automa cercò primariamente di adagiare meglio il fratellino con una gamba troncata e alcune ferite al corpo. Gridava, povera creatura. Gridava dal gran dolore che quei movimenti gli procuravano. Nessun altro rispondeva alle sue chiamate. Sembrava che Miriam respirasse ancora, forse stava cercando aiuto o era il rantolo della morte; ma dopo qualche istante fu la fine anche per lei.

La tragedia era compiuta.

«Ludvik, ascolta! Ti porterò fuori da questo posto. Appena ci vedremo un pochino ti porterò in salvo. Ma tu stai calmo!»

«Io non voglio andar da nessuna parte. Non mi toccare: ho tanto male. Sono stanco, Patrick!»

Patrick, Patrick dove sei... Patrick. Non ti vedo più... Patrick».

«Non urlare... sono qui Ludvik. Trattieni il fiato... .ti possono sentire quelli là».

«Fai presto, vienimi vicino. Ho paura, tanta paura, ho un freddo da cani».

Patrick si mosse dalla sua buca dove s'era rintanato per ispezionare la zona e strisciando ventre a terra, cautamente, raggiunse nuovamente Ludvik in delirio. Avrei voluto che si fosse accorto anche di me. In effetti sul primo mi sfiorò. Poi s'accorse dei miei piedi nudi e mi tirò chiamandomi più volte. Ma io non potei rispondere. Emise un lamento: si rassegnò anche della mia morte!.

«Sarebbe bene uscire da questa situazione,» - disse quasi per voler rincuorare il piccolino - «Dovremmo portarci sulla camionabile... da lì si potrebbero incontrare quei camion bianchi che hanno la grossa croce rossa. Forse potranno curarti la gamba... ».

Ludvik agonizzante non recepiva ciò che il fratello gli diceva per cui continuava a lamentarsi creando un senso d'angoscia nel cuore di costui ormai agli estremi delle forze.

«Patrick, ho fame. Dov'è la mamma? Ho freddo. Patrick sento la mamma che mi chiama, perché non gli rispondi? Noi siamo qui! Ho fame! Ma io dovrò mangiare qualcosa... ».

Ora Ludvik piangeva non tanto perché la mamma non rispondeva, quanto il male che lo tormentava nel delirio di quella morte imminente. Sembrava non essersi reso conto della tragedia.

Era evidente un forte gonfiore dove vi era la rottura dell'osso e quindi il delirio gli impediva la facoltà di ragionare.

«Fra poco sarà giorno. Ci muoveremo allo scoperto facendoci notare che siamo solo due ragazzi e per giunta feriti. vedrai che ce la faremo... Accostiamoci a quel ciocco e infila i tuoi piedi fra le mie gambe. Ti riscaldo un po'. Qui siamo riparati da quel venticello del nord. Ormai ce l'ho nelle ossa».

«Voglio tornare a casa. Voglio la mamma... Ho paura Patrick! La mamma mi dava sempre qualcosa da mangiare. Non voglio stare più con te. Ho freddo! Portami a casa. Ho tanto male, Patrick. Aiutami!».

Ludvik sembrava visse lontano da quella tragedia. Si era impressionato del naso spappolato del fratellino morto sul seno della madre. Nel suo delirio ricordava momenti felici di una famiglia distrutta da alcuni banditi da strada... .”

«Ti prego, Slobodan» - gli dissi accarezzandolo - «Ti prego, non farti ancora del male a dover ricordare queste terribili cose. Riposati per un po', poi ti porteremo a cena con noi e andremo tutti a riposare... Ti va?».

«Io non posso riposare» - mi rispose quasi strozzato dalle lacrime - «A chi dare la responsabilità di tanto disastro?».

«Ognuna delle parti in conflitto - iniziò a dire l'assistente sociale - aveva delle ragioni per sparare. Sparavano quasi esaltati da quella espressione di potenza che gli veniva data dal possesso di un'arma e tanto più da poterla esprimere con quell'arma ora disponibile. Come se fosse una potenza da tempo repressa, forse mai neanche pensata. Ora non avevano altro che doverla esprimere. Repressa, in realtà, era la loro libertà, la libertà di un popolo di antica origine, confuso nei suoi stessi confini e che veniva strumentalizzato incivilmente da uomini senza scrupoli.

Sparavano anche i deboli come i forti, sparavano i politici come i delinquenti. Era sufficiente essere di credo religioso diverso per finalmente dichiararlo nemico da sempre, come da sempre sono stati buoni vicini di casa. A due passi dalla Moschea vi era la cattedrale cattolica e quella Ortodossa. Le campane della cattedrale raccoglievano i fedeli agli uffici sacri come altrettanto la voce del Muezzin dall'alto del minareto attraverso gli amplificatori.

Secoli di convivenza pacifica, benché eterogenea, di un popolo laborioso, sconvolti dai mercanti di morte, da uomini di potere, ambiziosi di gloria. Era sufficiente possedere una gallina o un tozzo di pane per mettere a repentaglio la propria vita o quella di gruppo come è successo nel nostro sventurato caso.

È la logica della guerra dalle antiche e profonde radici negli spiriti degli uomini animaleschi abbruttiti dalla illogicità del loro senno demonico.

La Storia conosce le antiche barbarie! Ora attende le nuove esperienze spaventata dalle cronache correnti. Uomini che si giocano il destino dell'umanità seduti sulla scranna del “potere” cinici e beffardi degli occhi arrossati di pianto delle madri di ogni tempo. Il popolino, ignaro, patriottico e sentimentale, marcia contro le bombe atomiche. Contestano con bandiere e bastoni per le atrocità di questo o quel governo, mentre questo o quel governo vendono e comprano armi e plutonio per le atrocità contro questo o quell'altro popolo. Sta nella logica della guerra uccidere per fame, per una gallina o un pezzo di pane, come nel nostro caso, dando la licenza a delinquere a delinquenti abituali che sfruttano il caos politico e quello della guerra per compiere il

misfatto. I governi e i loro eserciti si accaparrano le armi più sofisticate dai mercanti di morte. Lasciano le persone nell'abbandono più assoluto perché mancanti dei beni più comuni, come il pane e un po' d'acqua, mentre i loro eserciti si esibiscono con armi sofisticate e delle più recenti sul mercato. Miliardi di dollari spesi per la 'necessità' di uccidere; solo centesimi per la sopravvivenza dei più poveri come se fosse il provento di una pietosa questua. Questo è frutto della saggezza dell'uomo alienato da Dio!».

“«Fate una buca e seppelite anche questi due bambini» - proseguì nel suo racconto Slobodan Karevski interrompendo quasi bruscamente l'Assistente sociale - «Dovrebbero essere della stessa famiglia sterminata sul carro ieri sera. Se c'è fra loro qualche ferito... finitelo, non possiamo portarcelo appresso. Se poi non avete tempo per seppellirli, buttategli sopra un po' di benzina e bruciateli!».

Io non fui notato, anche perché quasi interamente coperto e un po' scostato da quel gruppo d'infelici. Si vede che avevano una gran fretta di lasciare quel posto. Ora sentii l'odore della loro carne bruciata... ”.

Non poté più trattenersi. Cominciò un lamento, una nenia funebre delle sue terre... e mormorava ciò che a tutti noi parve una preghiera... ed infine, tacque.

Eravamo tutti sbigottiti e sgomenti. L'Assistente sociale, che fungeva anche da medico, disse che era necessario farlo sfogare. Che parli e che pianga, e che non abbia nulla a trattenersi dentro.

“Chi erano costoro? - riprese a singhiozzare - che importanza poteva avere per me essere trovato ancora vivo e in quelle condizioni? Avrebbero potuto uccidermi, questo era l'ordine, per non lasciare testimoni del loro passaggio.

Ancora una volta, quelli dai grossi camion bianchi con la Croce Rossa e la Mezza Luna, s'accorsero che ero ancora in vita”.

Quanto di tutto questo era necessario? Quante domande senza alcuna logica spiegazione sono state fatte sulla tragedia dei Balcani. Come mai le diplomazie internazionali, specialmente quelle che più contano, ONU compreso, non sono state capaci a fermarla? Una tragedia dove migliaia sono coloro i quali si sono immolati nell'illogica cultura di questa guerra, dove un Paese decide di distruggere se stesso con raffinati metodi di distruzione e impegno e con sofisticati mezzi di una vera guerra fra Stati nemici. Sapere, per esempio, chi ha sparato per primo con l'evidente intenzione di fare il maggior danno possibile e quali sono stati i risultati ottenuti e a cosa serve?

Frammentari e imparziali bollettini di guerra ci riportano brutalità inconfessabili, dove gli innocenti e gli indifesi incrementano spaventosamente le lunghe liste dei morti.

A chi imputare la responsabilità come quella di aver sparato su alcune navi cariche di donne e bambini? Come è possibile che tutto ciò avvenga in un'Europa esperta di mostruose calamità trascorse in anni recenti per cui si sarebbe dovuto scongiurare il rinnovarsi di simili atti di inciviltà vissute sulla pelle di oltre cinquanta milioni di persone date in olocausto?

La Nato si scusa dell'errore dei loro "caccia-bombardieri". Civili, donne, bambini e vecchi sono morti, come sono morti altri milioni in guerre precedenti. Oggi chiedono "scusa"! Quelli di ieri sono i soliti che oggi si scusano, bombardavano a tappeto le città. Quelle città non erano obiettivi militari, come non erano obiettivi militari quando insieme alle bombe sganciavano penne stilografiche esplosive, bamboline esplosive, palle da tennis esplosive, matite colorate esplosive.

Queste cose sono nei miei ricordi di quando ero un fanciullo dell'età di Slobodan. Le ho vissute sulla mia pelle. Molti dei miei amici sono rimasti mutilati, senza mani o senza piedi, e altri uccisi da questi strumenti terroristici.

"Le guerre cessano; non mai i ricordi... ". Questa è una verità ribadita da questa giovane vittima della guerra.

Non si sono mai scusati di niente. Le mine anti-uomo sono ancora a milioni e continuano a mietere vittime civili anche quando la guerra è finita da mezzo secolo!

La distruzione era lo scopo principale. Vi era il deliberato coinvolgimento dei civili e degli innocenti (vedi Hiroshima e Nagasaki); la eliminazione dell'etnia (vedi Hitler e compagni), o credo religioso diverso (vedi nei secoli le crociate e i domenicani e i Torquemada dopo; da sempre Arabi e Israeliani). I Serbi oggi fanno pulizie razziali contro i Kosovari attraverso la strage, la persecuzione che nessuno riuscirà mai a fermare e che sembra ogni giorno sempre più insoddisfatta.

Il conflitto nei Balcani è sfuggito anch'esso al razionale modo di fare la guerra (se nei conflitti armati si possa mai definire alcun atto "razionale"). Ci sono gli eroi della "libertà" che si fanno paladini degli "uomini liberi" massacrando innocenti.

L'armata serba, era stata forgiata per oltre quarant'anni nell'antica ideologia del tipo marxista di un "comunismo" bolscevico, con lo spirito distruttivo che faceva parte di un corredo ereditato, che nulla aveva a che fare con un socialismo puro, ora dava sfogo appieno in quell'orgia ideologica di una guerra fratricida. I vettori religiosi i croati cattolici divennero "nemici" e quindi isolati, per cui andavano puniti per il solo fatto di essere cattolici. È facile, pertanto, intuire le reazioni di quest'ultimi, contro musulmani e ortodossi, per cui si venne a creare un reticolato di divisioni etniche e culturali, frammiste con quelle più pericolose: le religiose. Scatenando il genocidio con terribili fenditure nel tessuto sociale dell'ex repubblica Jugoslava.

Il Paese era entrato subito in una vera guerra contro se stesso con una ostinata volontà di sterminio, di autodistruggersi. Il sistema immunologico che impedisce ad un organismo di divorare se stesso, in Jugoslavia aveva ceduto sotto gli occhi di tutti.

Ieri la Bosnia, oggi il Kosovo. Vorremo sperare che non abbia a contaminare il resto dell'Europa e che questa pandemia di "aids politica" sia circoscritta dal "buon senso" delle nuove generazioni, altrimenti l'Harmagedon diverrà un'ineluttabile realtà!

L'uomo è nato libero, e dappertutto è in ceppi scrisse nel 1762 il filosofo francese Jean-Jacques Rousseau. Bisogna nascere liberi dall'oppressione e dal timore e, soprattutto,

nello spirito: che pensiero meraviglioso! Tuttavia, come osservò Rousseau, in tutta la storia milioni di persone non hanno mai conosciuto questo tipo di libertà. Hanno passato la vita ‘in ceppi’, prigionieri di un sistema che li ha privati di qualunque durevole felicità e soddisfazione nella vita. Senza farsi tanti scrupoli, uomini e donne ambiziosi e assetati di potere continuano a calpestare la libertà altrui con l’olocausto di milioni di creature innocenti.

Dalla Bosnia al Kosovo, dall’Africa nera all’Irlanda del Nord, dal Medio Oriente alle Coree, si continua a calpestare la libertà altrui. E la gente emigra per aver salva la vita e un pezzo di pane a garantirla.

“Squadroni della morte uccidono 21 persone in un mercato cittadino in Marocco”; da un’altra parte si parla di “massacro”, attribuendo alle “forze di sicurezza l’uccisione di donne e bambini, di vecchi innocenti e indifesi, sgozzati, dove la testa di una bambina di appena nove anni è stata trovata sopra un tetto a terrazza. La distruzione e il bombardamento indiscriminato di villaggi secondo la strategia della “terra bruciata” sono all’ordine del giorno. Non sorprende che i mestieranti della “libertà”, i moderni “profeti messianici” di Patrie libere e sovrane, strumentalizzano queste mostruosità e invocano la libertà e che si lotti ardentemente per “essa”!

La triste realtà, però, è che la lotta per la libertà di un popolo comporta spesso il calpestamento dei diritti e della libertà di un altro. Quasi inevitabilmente in questo processo vengono sacrificati uomini, donne e bambini innocenti, la cui morte viene “giustificata” in nome di una causa ritenuta degna e giusta.

“È stato un errore...”. Un ulteriore errore dopo il precedente, è stato commentato da un portavoce della Nato quando un bombardiere americano ha centrato un treno carico di civili serbi, un ospedale e un villaggio di povera gente.

L’anno scorso, ad esempio, un’autobomba collocata da *i combattenti per la libertà* a Omagh, un paesino della campagna irlandese, ha ucciso 29 passanti che non c’entravano nulla e ha ferito centinaia di altri.

Alla fine dei combattimenti sia che siano cessati in Bosnia e cesseranno altrove, se mai cesseranno, cosa è stato ottenuto? Quando *i combattenti per la libertà* avranno vinto la loro battaglia, otterranno forse una certa libertà? Ma poi, saranno davvero liberi? Non è forse vero che anche nelle società più democratiche del cosiddetto “Mondo Libero” la gente è ancora “in ceppi” per quanto riguarda la brutale schiavitù alla povertà, alle malattie e al sopruso dei minorenni, e alle morti premature di tanti, tanti giovani corrotti dal vizio della droga e della prostituzione? Come si può pensare di mandare a morte giovani vite per liberare la Bosnia, il Kosovo e tanti altri paesi di questo mondo civile o del terzo mondo, sconvolti come sono da problemi creati appositamente dal sistema politico-commerciale e religioso esistente in esso? Come si può pensare di raggiungere la pace e la libertà quando volutamente ci hanno creati schiavi di queste cose?

Tutte queste domande, a cui non è possibile attualmente dare alcuna risposta obiettiva, non rendono possibile far luce al nervo impazzito di questa tragedia per cui sarà inevitabile proporsi un rinnovamento radicale al modo di concepire la vita, il vivere la società e, in special modo, di riaggiustare il nostro precario concetto della politica, del commercialismo e della religiosità!

Utopia? Certo! È solo utopia fasciata di ipocrisia. Per cui: "... E Dio distruggerà i distruttori della Terra!".

Non è facile spiegare tutto questo a Slobodan Karevski, orfano ed emigrante suo malgrado. Non è facile per me capire il perché di tanta pazzia collettiva!

Altri ancora fuggiranno ed emigreranno in terre sconosciute alla ricerca di un posto dove dare un futuro alle generazioni nuove e un sereno riposo o una sepoltura equa ai loro vecchi.